

LE LEGGI ANTIEBRAICHE IN ITALIA (1938) LA CONNIVENZA DELLA CHIESA, DEL PARLAMENTO E DEGLI ITALIANI SUCCUBI DEL REGIME

di Aldo A. Mola

I termini: leggi “razziali” o antiebraiche?

Affrontare in poco spazio un tema vastissimo come il varo della legge “contro gli ebrei” approvata dal Parlamento italiano il 14-20 dicembre 1938 è compito arduo, anche perché il tema è stato arato da molte opere sistematiche e da decine di migliaia di “memorie”, saggi e articoli. In premessa va precisato che il termine “leggi razziali” sotto il quale generalmente quelle norme vengono ricordate è improprio. E' più corretto parlare di provvedimenti, disposizioni e norme “nei confronti di ” (o “contro”, per evitare superflui eufemismi) cittadini italiani “di razza ebraica” e va precisato che in nessun titolo quella congerie di “atti” si riferisce a “israeliti”, cioè a italiani professanti la religione di Abramo.

A parte il R.D. 7 settembre 1938, n.1381, *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, tutta la normativa antiebraica partì dal presupposto che i destinatari delle misure vessatorie erano comunque cittadini italiani: condizione, questa, destinata a riflettersi sulla loro intrinseca contraddittorietà, Basti, a conferma, il secco rifiuto di Mussolini di espellere incondizionatamente tutti gli ebrei dal partito, come proposto da Achille Starace nella seduta del Gran consiglio del fascismo il 10 novembre 1938. L'insieme dei provvedimenti antiebraici si incardinò sul postulato che esistano le razze e, in quell'ambito, esistano la “razza italiana” e quella “ebraica”. La “questione religiosa” non venne contemplata dalla normativa in esame.

I tempi: una inconsueta rapidità

Sorprende la rapidità dei tempi di enunciazione e di attuazione dell'offensiva di Benito Mussolini contro gli ebrei. Mentre in Germania la legislazione antiebraica si sviluppò tra il 1933 e il 1938 con la sequenza di un centinaio di provvedimenti lungo un quinquennio, il governo italiano varò il primo decreto legge antiebraico il 7 settembre 1938, cui seguirono altri cinque RD di rilievo e quello, fondamentale, del 17 novembre 1938, n.1728, *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, convertito in legge nel volgere di un mese.

Sotto il profilo strettamente normativo l'offensiva antiebraica venne scatenata e condotta a termine in appena tre mesi. Questo non significa affatto che l'opinione pubblica sentisse l'urgenza di quelle misure e che il governo contasse sul consenso del Paese. In realtà Mussolini riteneva di avere mani libere e di poter imporre quel che meglio credesse, tacitando drasticamente ogni opposizione anche ai livelli più elevati dello Stato e del regime stesso.

Anticipiamo, in premessa, due constatazioni: Vittorio Emanuele III espresse

ripetutamente il suo dissenso nei confronti delle misure antiebraiche, sia in un colloquio con Italo Balbo, quadrumviro della marcia su Roma, nonché con Mussolini stesso, come riferisce Galeazzo Ciano nel *Diario*. Ancorché zeppo di pettegolezzi, note “di colore” e vezzi vari, per molti aspetti questo è veridico o almeno verisimile. Sulla “questione ebraica” esso risulta attendibile, perché trova conferma in altre fonti. Il sovrano, però, non era nelle condizioni costituzionali di rifiutare la firma, come ulteriormente precisiamo. In secondo luogo, nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo che nella notte del 6/7 ottobre approvò le direttive del duce contro gli ebrei si dichiararono contrari alla proposta il monarchico e nazionalista Luigi Federzoni, presidente del Senato (quindi seconda carica politica del “regime”), il maresciallo Emilio De Bono, non perché filo ebreo ma per motivi di opportunità, e il già ricordato Italo Balbo, per motivi ideali oltre che per la sua antica appartenenza alla massoneria.

Lo scenario internazionale e interno

L'offensiva antiebraica di Mussolini va inquadrata nell'ambito di vari fattori esteri e interni: l'unione dell'Austria con la Germania (11-13 marzo 1938), che portò al Brennero il confine tra il Reich e l'Italia; la “visita” di Hitler in Italia (maggio); l'illusione di una rapida vittoria di Francisco Franco contro i “rossi” di Spagna (nell'erronea convinzione che l'antimassonismo del *caudillo* si sostanziasse anche in antiebraismo); la rivendicazione dei Sudeti da parte di Hitler, sublimata con la Conferenza quadripartita di Monaco di Baviera (29-30 settembre: con la partecipazione di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia: Mussolini ne uscì trionfatore come paladino della pace) e la sempre più virulenta polemica del duce contro la Francia massonica ed ebraica e la connessa rivendicazione della sovranità dell'Italia su Tunisi, Gibuti e la Corsica, destinata ad avvelenare i rapporti tra Roma e Parigi.

Dal maggio 1938 Mussolini accentuò, e non solo in privato, i toni polemicamente contro la monarchia (“E' sempre più deciso di sbarazzarsi dei Savoia alla prima possibilità”, Ciano, 17 luglio 1938), anche perché Vittorio Emanuele III era da lui ritenuto (non a torto) filoinglese e antitedesco, tanto da rimpiangere gli Asburgo, che sapevano “stare ai patti”. Negli stessi mesi Mussolini scatenò un'offensiva contro la borghesia. Era maturo il clima del libello famoso contro la demoplutocrazia-giudaico-massonica di un noto ex sacerdote. Il culmine esteriore della tensione venne registrato il 4 novembre quando all'Altare della Patria non venne eseguita la Marcia reale e Vittorio Emanuele III osservò seccamente che in otto secoli erano sempre stati resi gli onori ai sovrani di Casa Savoia, che (confidò incautamente una principessa) credevano nel “diritto divino” della loro carica.

La legislazione antiebraica fu un mobile della confusa guerra di Mussolini contro la Corona e la “borghesia”, nella pretesa di anettere al regime la storia d'Italia, il Risorgimento, il futuro del Paese, come poi si vide con la sostituzione della Camera elettiva con quella dei Fasci e delle corporazioni e con la Carta della scuola.

I fatti: il *Manifesto della razza*

Il 15 luglio 1938 “Il Giornale d'Italia”, quotidiano romano da tempo asservito al

regime di partito unico, pubblicò il *Manifesto degli scienziati sulla razza*, firmato il giorno prima, anniversario della Rivoluzione francese che il 27 settembre 1791 aveva abolito la discriminazione degli ebrei. Poco dopo il segretario del Partito Nazionale Fascista, Achille Starace, vent'anni prima iniziato alla loggia "La Vedetta d'Italia", divulgò un elenco di "studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane" aderenti al "Manifesto", sotto l'egida di Dino Alfieri, titolare del Ministero della Cultura popolare. Tra i "firmatari" del Manifesto, Nicola Pende, scienziato di vaglia, smentì di averlo sottoscritto.

Il Manifesto conteneva affermazioni tanto apodittiche quanto azzardate e contraddittorie. Tra le molte bastino alcuni passi: "Le razze umane esistono (...) ma bisogna ammettere che esistono gruppi sistematici minori (...). Il concetto di razza è puramente biologico. Se gli italiani sono differenti dai francesi, dai tedeschi, dai turchi, dai greci, ecc., non è solo perché hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa (quindi gli italiani avevano poco a che vedere con i germanici di Hitler, accomunati ai turchi, NdA). E' una leggenda l'apporto (alla popolazione "originaria" del Paese Italia, Sicilia inclusa, NdA) di masse ingenti di uomini in tempi storici. Esiste ormai (sic) una razza italiana. E' tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti".

Precisata la differenza tra italiani, tedeschi e scandinavi e accampato l'abisso incolmabile tra gli "europei" (geograficamente indefiniti) e le "razze extraeuropee", il *Manifesto* aggiunse la distinzione fra i Mediterranei d'Europa, "Occidentali", i Mediterranei "Orientali" e gli "Africani" (non lo scrisse ma intendeva i negri): termine che confondeva geografia e popolazioni, come evidenzia la vasta presenza di egizi e di arabi nell'Africa settentrionale. Si comprende perché Balbo abbia poi provocatoriamente proposto in Gran Consiglio il conferimento della cittadinanza italiana agli arabi della Libia (semiti, come gli ebrei). Respinta la ventilata insinuazione che gli europei fossero originariamente "africani", il *Manifesto* concluse: "Gli ebrei non appartengono alla razza italiana" perché erano "l'unica popolazione che non si è mai assimilata". "I caratteri fisici e psicologici puramente europei non devono essere alterati in alcun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee". Il *Manifesto* fu squillo di tromba del "razzismo all'italiana". Involontariamente preparò il terreno alla fase apicale della persecuzione cinque anni dopo attuata dai nazionalsocialisti hitleriani ai danni dei cittadini italiani ebrei, con la connivenza di zelanti concittadini. Se va ricordato che non esiste continuità logica tra la normativa antiebraica del 1938 e quella immane tragedia, il nesso fattuale è però innegabile: i nazisti trovarono a disposizione negli uffici pubblici italiani le "piste" per scatenare la caccia agli ebrei.

Il retroterra: l'antisemitismo arcaico

Che "quel" 1938 sia una data scabrosa risulta manifesto dalla circospezione che per ora ne ha circondato la rievocazione. Esso va invece esaminato per accertare presupposti e cesure, prescindendo dalla politica odierna dello Stato d'Israele, che è del tutto "fuori tema". Come si evince da copiosissime opere fondamentali ma da decenni obliate, come quella di Leon Poliakov, l'antisemitismo non è un' "invenzione" di Adolf Hitler, Rosenberg, Himmler ecc., ma è sedimento di un

processo millenario, come per altro emerge dalla lettura della Bibbia. In secondo luogo, addebitare le “leggi razziali” a chi le firmò, Vittorio Emanuele III, all'epoca capo di uno Stato costituzionale, è un falso storico.

In *Preghiamo anche per i perfidi Giudei. L'antisemitismo e la Shoah*” (ed. Labirinti) Marino Ruzzenenti, studioso documentato e niente affatto tenero nei confronti del Regime, conviene che il *Manifesto* e la sterzata razzistica di Mussolini, furono “una svolta, fulmine a ciel sereno, inattesa e dirompente nella sua radicalità”, varata “a freddo” e per motivi niente affatto chiariti, neppure in opere di rilievo come quella di Renzo De Felice.

Perché il duce imboccò la china precipitosa delle “Leggi della vergogna”, passo passo documentate da un rigoroso saggio di Valerio Di Porto (prefazione di Francesco Margiotta Broglio e Ugo Caffaz, Le Monnier, 2000)? Starace abbozzò una imbarazzante spiegazione: “prima l'azione, poi la formulazione dottrinaia”. Irrazionalismo puro. Neppure lui seppe argomentarla. Negli stessi mesi Mussolini aveva toni acutamente polemici nei confronti della Chiesa cattolica e di Pio XI che morì proprio alla vigilia del decennale dei Patti Lateranensi (10 febbraio 1939).

Poche motivazioni culturali e scientifiche offrì “La difesa della razza”, rivista frettolosamente allestita e diretta da Telesio Interlandi, che tenne ben nascosta la sua iniziazione giovanile in una loggia massonica quando aveva recapito postale alla Caserma Macao di Roma. Per mancanza di fonti, non ne accennò Mughini nella biografia che gli dedicò molti anni addietro.

L'antimassonismo, prova generale dell'antiebraismo

Il regime non era nuovo alla demonizzazione di un “nemico”, elevato a bersaglio di offensive culminanti in provvedimenti legislativi. Il razzismo compulsivo del 1938 ebbe il principale precedente nell'antimassonismo isterico del 1923-1924, approvato alla legge del 26 novembre 1925 sulla iscrizione dei pubblici impiegati ad associazioni, presentata come prima “legge fascistissima”, volta a escludere i massoni dalla vita pubblica italiana.

Nel 1919-1922 non era affiorata alcuna incompatibilità tra logge e movimento (poi partito) fascista. Copiosissima documentazione, anzi, prova che la fondazione dei fasci venne propiziata da massoni notori, quali Cesare Goldman che procurò la sede per la sua nascita, in piazza san Sepolcro, a Milano, il 23 marzo 1919. Secondo Gerardo Padulo (*L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo, 1914-1923*, Siena, Nuova Immagine), le due principali Obbedienze massoniche (Grande Oriente, detto di Palazzo Vitelleschi, e Gran Loggia d'Italia, nota come Piazza del Gesù, dalle rispettive sedi) hanno addirittura la responsabilità storica di aver finanziato la nascita del “Popolo d'Italia”, di aver spinto l'Italia nella Grande guerra e di aver tenuto le dande del fascismo, per poi divenirne vittima. Anche se questa “consecutio temporum” non risulta affatto attendibile, è innegabile che logge e fasci furono a lungo contigui, se non altro perché avevano un nemico in comune: il comunismo sovietico. Due volte gran maestro del GOI (1896-1903 e 1917-1919), il mazziniano Ernesto Nathan, unanimemente considerato probò esponente della democrazia riformatrice, poco prima di deporre il supremo maglietto fustigò nella “Nuova Antologia” *L'insidioso contagio delle parole. Il Bolscevismo*, vaticinando che

questo sarebbe passato sul mondo “lasciando tristi orme di rovine e di eccidio. Passerà come una nuvola, rovesciando tristi grandinate, per sparire poi dinnanzi al sole del progresso”. Il 1919-1922, dunque, non conteneva affatto il 1925. Di mezzo vi fu la fusione tra fascisti e nazionalisti, dalle loro origini depositari e propugnatori della massonofobia, estranea al “fratello” Italo Balbo e ai tanti fascisti entrati in loggia anche dopo la dichiarazione di incompatibilità (febbraio 1923-agosto 1924), da Edmondo Rossoni a Curzio Malaparte.

L'antisemitismo di frangia ante 1938.

Altrettanto vale per la sterzata delle leggi razziali. Militanti protofascisti di frangia avevano coltivato polemiche antisemite dal 1922-1923, ma erano una delle tante tessere di un magma caleidoscopico, rimasto privo di definizione dottrinale anche nella voce *Fascismo* pubblicata nell' *Enciclopedia Italiana*. Nel 1934 venne evidenziato polemicamente che alcuni militanti di Giustizia e Libertà erano ebrei (da Carlo Rosselli a Sion Segre-Amar), ma non se ne dedusse una linea politica antiebraica. Nello Rosselli continuò la sua vita di storico, con la protezione di Gioacchino Volpe. All'epoca gli ebrei iscritti ai fasci erano circa 10.000 sui 47.000 italiani censiti come ebrei: una percentuale superiore a quella dei cittadini non ebrei. La Milizia fascista contò 246 ufficiali israeliti e il console generale della Milizia, l'ebreo Alberto Liuzzi, cadde nella guerra di Spagna e fu decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Nel 1933 la già ricordata *Enciclopedia italiana* pubblicò il volume comprendente la voce “Ebrei”. Il direttore dell'opera, Giovanni Gentile (niente affatto antisemita né razzista, come ha copiosamente documentato Paolo Simoncelli), la fece scrivere da Giorgio Levi della Vida e dai migliori studiosi italiani israeliti. L'antisemitismo serpeggiante era considerato “sconveniente” e “volgare” dalle classi colte, cosmopolite e in vario modo coniugate, costernate dinnanzi alla pretesa esistenza di una presunta e inesistente “razza italiana”.

La tacita intesa tra regime e Santa Sede...

Il *Manifesto* suscitò scalpore e irritazione oltre Tevere, anche perché si incuneò nella crescente tensione tra regime e Azione Cattolica, già intenta a preparare i “quadri” di un'Italia post-fascista, come gli osservatori più acuti colsero (e Ciano registrò). Il 16 agosto 1938 Mussolini e padre Tacchi Venturi S.J. Ebbero però l'incontro segreto “felicemente concluso al fine di ristabilire la buona armonia tra la Santa Sede e il governo italiano perturbata nelle ultime settimane”. Il razzismo “alla Mussolini” (che si proclamava “cattolico e anticristiano” e dubbioso sul far “ingurgitare” al popolo italiano un “Dio ebreo”) ebbe via libera.

In pochi mesi prese corpo un complesso di norme così assurde e inapplicabili che, come ben noto, il regime stesso “discriminò” dai loro effetti un ampio ventaglio di ebrei, dichiarati “ariani” perché benemeriti verso lo Stato (Medaglie d'Oro al Valor Militare...) e verso il regime (Sansepolcristi, Marcia su Roma, quanti si erano iscritti al partito dopo l' “affare Matteotti”, così mostrandosi più fascisti dei “quartarellisti”...). Non solo “di fatto”, ma “ope legis” la normativa razziale venne scardinata sul nascere, perché era concettualmente infondata, priva di basi scientifiche, culturali e politiche: fu “propaganda”, dalle conseguenze catastrofiche,

radicata nel millenario antisemitismo strisciante. In pochi anni vennero accolte circa 2500 richieste di “arianizzazione” di ebrei capifamiglia; e nel 1943 altre migliaia erano “all'esame” dell'apposita commissione presieduta da Gaetano Azzariti.

Contrariamente a quanto si pretendeva e poi si asserì, in Italia gli ebrei non costituivano problema dall'unificazione nazionale, in specie dal Regno di Sardegna dopo i Regi decreti del marzo-aprile 1848 firmati dal Luogotenente Eugenio di Savoia (spesso erroneamente attribuiti a Carlo Alberto di Sardegna) sino alla annessione di Roma all'Italia, che smantellò quanto rimaneva del regime di Pio IX, ultimo papa-re (settembre-ottobre 1870). Anche secondo la meticolosa “schedatura” degli ebrei rapidamente effettuata dall'amministrazione pubblica in coincidenza con il censimento del 1938 risultò che almeno diecimila dei circa 47.000 ebrei italiani non erano affatto osservanti. Moltissimi altri distinguevano tra fede e costumanze. Una seria indagine sugli italiani effettivamente cattolici avrebbe dato (e ancora potrebbe dare) risultati ancor più sconcertanti, perché quasi nessuno era in grado di dire che cosa siano la Trinità, lo Spirito Santo o il Corpo Mistico della Chiesa e altri capisaldi della dottrina cattolica.

Imboccata la via dei regi decreti, il governo la proseguì assecondato anche da gerarchi come Giuseppe Bottai, il cosiddetto “fascista critico” che cavalcò l'antisemitismo di regime come fosse rivelazione suprema e in Gran Consiglio si dichiarò contrario a ogni “discriminazione”: “Ci odieranno perché li abbiamo cacciati. Ci disprezzeranno perché li riammetteremo”.

La *vexata quaestio* della firma del Re

Benché noto, va ripetuto che Vittorio Emanuele III manifestò ripetutamente avversione nei confronti della normativa antiebraica. Gli venne e viene rimproverato, anche da taluni “storici”, di non aver rifiutato la firma, a costo di abdicare. Lo avesse fatto, avrebbe riversato la responsabilità sul figlio trentaquattrenne, Umberto di Piemonte. Se a sua volta questi avesse abdicato, per coerenza con la decisione paterna, la corona sarebbero passata al figlio, Vittorio Emanuele, principe di Napoli, nato un anno prima. Questi, ancora giuridicamente “incapace”, avrebbe regnato sotto la Reggenza del “più prossimo parente nell'ordine della successione al Trono” (articolo 12 dello Statuto). Morto il popolarissimo Emanuele Filiberto duca di Aosta nel 1931, la Reggenza sarebbe passata a suo figlio, Amedeo, niente affatto gradito a Mussolini e con minor seguito nell'opinione pubblica. Il duce non avrebbe tardato a disfarsi della monarchia, come era nei suoi propositi, trovando ormai succubo il Parlamento, come si vide nella istituzione della carica di Primo Maresciallo dell'Impero, conferita anche al Re-Imperatore, che, capo delle Forze Armate, non ne aveva alcun bisogno.

La “questione ebraica” costituì dunque il terreno di massima frizione tra Mussolini e la Corona.

Da dieci anni l'altro pilastro del regime era la Chiesa cattolica, che aveva sempre riservato ostilità e diffidenza nei confronti degli ebrei. A tacere dei secoli andati, passati in rassegna da numerose opere, a fine Ottocento l'ebreo convertito Rocca d'Adria (Cesare Algranati) e la prima Democrazia cristiana (don Davide Albertario,

etc.) fecero dell'antisemitismo militante il loro cavallo di battaglia contro l'Italia liberal-massonico-sabauda. Come il lupo che perde il pelo ma non il vizio, nel 1920 uno spretato pubblicò per primo in Italia i “Protocolli dei Savi anziani di Sion” e propose al Gran Consiglio del Fascismo l'incompatibilità tra partito e logge massoniche, considerate ambulacro della quinta colonna ebraica.

Tanti cattolici erano dichiaratamente schierati per la “segregazione amichevole”: emarginare gli ebrei; non sterminarli ma conservarli in una sorta di teca, comunque separati dalla comunità dei veri credenti. Perciò nella celebrazione della messa sino al 1964 si pregò anche per i “perfidi giudei”.

Il clericalismo non fu il brodo di cultura del razzismo fascista (niente affatto “all'acqua di rose”, a differenza di quanto asserì De Felice) ma lo propiziò e lo condivise, perché (a sua detta, finalmente) sgomberava il campo dall'occupazione del potere economico, culturale e professionale da parte degli israeliti, esigua minoranza. Valgano d'esempio gli scritti di padre Agostino Gemelli, di Mario Bendiscioli e di Teresio Olivelli.

Il ruolo del Parlamento e la mancata verifica del numero legale al Senato

I regi decreti furono convertiti in legge non già dal re ma dal Parlamento, nel dicembre 1938: prima la Camera, il 14 dicembre; poi il Senato, il 20 seguente. Alla Camera votarono 360 deputati sui 400 in carica. Alcuni degli assenti erano in congedo o in missione. Altri risultarono ingiustificati. Tra questi Italo Balbo, coerente. In Senato risultarono presenti 160 dei circa 400 *patres* in carica. Dieci votarono contro: tra questi sicuramente Luigi Einaudi ed Emilio De Bono. Per far annullare la votazione e ribaltare tre mesi di normativa antiebraica sarebbe bastato un atto previsto dal regolamento: chiedere la verifica del numero legale. In sua mancanza, come con ogni evidenza sarebbe emerso, la seduta sarebbe risultata nulla e il Senato sarebbe stato riconvocato, ormai all'indomani delle festività natalizie, mentre cresceva la tensione tra regime e Santa Sede. Ma nessuno lo fece. La responsabilità della legge che va sotto il titolo di “Provvedimenti per la difesa della razza italiana” ricade dunque sul Parlamento e, innegabilmente, sugli elettori che nel 1934 avevano votato la Camera (che non era ancora dei Fasci e delle corporazioni) e sulla assenza di tanti, troppi senatori (fra i quali Benedetto Croce). Tutti conoscevano bene quale partita fosse in corso. Ma anche molti filosofi ritenevano che la questione sarebbe stata risolta se gli ebrei avessero accettato la “assimilazione”, la secolarizzazione, la riduzione della propria identità a un'icona museale, a soggetto di esercitazioni filologiche.

Conclusioni

Così furono poste le premesse, del tutto impreviste, per la sciagura del 1943-1945 quando i nazionalsocialisti si impadronirono delle liste degli italiani ebrei e li razziarono avviandoli allo sterminio, assecondati dall'amministrazione pubblica con la connivenza di tanti cittadini corrivi. “Chiedere scusa”, come andò di moda qualche anno addietro, non serve a nulla nella storia. Se mai qualcuno deve battersi il petto per quanto avvenne, dovrebbero farlo non solo gli eredi delle correnti repubblicane del PNF poi transitate nella RSI ma anzitutto i settori della chiesa cattolica

visceralmente antisemiti in Italia come nell'ex impero austro-ungarico, in tante regioni germaniche, in Polonia, in Spagna e anche in Francia, ove avevano prodotto guai vistosissimi ai tempi dell' "affaire Dreyfuss", mentre l'Italia di Umberto I e di Vittorio Emanuele III, di Crispi e di Giolitti era modello di integrazione e il Re assisteva alla consacrazione della Grande Sinagoga di Roma (1905).

Ottant'anni dopo quel 1938 rimane pertanto motivo di pacata riflessione e di una considerazione finale: lo smantellamento della normativa antiebraica iniziò con il Decreto Legge 6 gennaio 1944, n.9 varato dal Governo Badoglio e firmato da Vittorio Emanuele III. Proseguì con decine di altri Decreti regi o del Luogotenente, Umberto di Piemonte, poi Umberto II. Durante il suo breve regno vennero rivendicati i beni confiscati, sequestrati o comunque tolti agli ebrei per motivi razziali "sotto l'impero del sedicente governo della repubblica sociale" (5 maggio 1946, n.393) e furono riassunti in ruolo i docenti universitari già dispensati per motivi politici o razziali (27 maggio, n.535). Ma la "pulizia" delle conseguenze della normativa antiebraica fu completata solo il 10 febbraio 1987, che segnò la definitiva reintegrazione dei diritti dei cittadini e il ritorno ai valori del Risorgimento. Ci vollero cinquant'anni per rimediare ai guasti prodotti in soli tre mesi nel clima plumbeo di fine 1938. Come Talleyrand disse della iniqua fucilazione del Duca d'Enghien per volontà di Napoleone I, le leggi antiebraiche non furono solo un crimine: furono un errore. Fatale.

Aldo A. Mola